

IN MEMORIA

Un padre che aveva mani d'oro e sapeva costruire giocattoli

■ Mi permetto di esternare i miei pensieri su mio padre, che se ci fosse ancora, sarebbe un nonno stupendo. Mio padre costruiva con le sue mani giocattoli con il legno che ricavava dai tronchi di alberi tagliati in campagna e numerosi suppellettili come attaccapanni, porta spazzole, mobiletti per la casa, ceste di giunco per mettere a dormire i neonati, grattugie dove sul supporto legnoso inchiodava un pezzo di ferro con i buchi a forma rotonda per il formaggio, sporte per la spesa e zainetti per la scuola materna. Io ero la sua piccola commessa e mi mandava per le vie del paese a consegnare le cose ed incassare le poche lire che faceva pagare per i suoi lavoretti manuali. In casa, per farmi divertire, dopo aver letto il giornale, piegava i fogli a forma di cappelli e di aeroplanini che faceva volare nell'unico locale che fungeva da cucina e da sala da pranzo.

Dopo la quinta elementare aveva frequentato la sesta, la settima e l'ottava durante il periodo di degenza presso l'Ospedale Maggiore a Milano dove era costretto a risiedere a causa della mutilazione, per cause di guerra, subito dopo il congelamento degli arti inferiori sul fronte greco albanese. Mi divertivo a indossare i suoi calzini e le sue scarpe ortopediche molto corte perché gli avevano amputato tutte le dieci dita dei piedi. La cancrena continuava a molestarlo e lui diceva spesso che tagliavano, tagliavano ma non abbastanza. Aveva le mani

d'oro, amava leggere e scrivere sul gioiello degli Alpini, sapeva cantare con una voce intonata e acuta insieme ai suoi fratelli ed ai suoi amici. Giocava a bocce alla sera all'osteria di fronte a casa dove sorseggiava un bicchierino di vino rosso. Faticava a camminare e doveva portarsi appresso le stampelle e poi il bastone che appoggiava al manubrio della bicicletta. Amava i bambini, ne voleva otto ed è riuscito ad averne quattro. La vita con lui è stata avara ed ingiusta.

Ha dovuto andarsene a quarant'anni appena, lasciando una vedova e quattro bambini dai sei anni ai neanche due. Tutto il paese partecipò al suo funerale, era benvenuto da tutti. Fumava sigarette senza filtro dove arrotolava il tabacco che acquistava dal tabacchino che aveva bottega in fondo alla nostra via. Io lo accompagnavo seduta sulla canna della bicicletta. Una sola volta ho avuto una sculacciata con cinque dita stampate sul mio deretano sdraiata sulle sue ginocchia con la mamma che mi teneva ferma. Dovevo avere combinato qualche cosa di veramente grave ma non ricordo cosa; avevo solo cinque anni e mezzo. I ricordi che ho di lui sono freschi e verdi ed è quasi come se parlassero di eventi appena accaduti. Sono trascorsi 68 anni, lui però è sempre con me e dentro di me. Quando, dopo 52 anni, è stato riesumato, le sue ossa erano integre così come il teschio, i femori, la dentatura tanto che l'addetto del cimitero rimase allibito e molto sorpreso. Il tutto venne messo in una cassetta di zinco e appeso dentro un piccolo loculo dove ogni domenica lo saluto nel camposanto e guardo commossa la sua fotografia. //

Guerrina Bettini
Castenedolo